

Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo.net

mc7980@mclink.it

Napoli, 2009

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

SULL'ANIMA 1.3

di Alessandro Cabianca

L'ANIMA VISTA DAI POETI

Si dice che l'uomo che si interroga sul senso della vita e su quel che distingue la vita umana da ogni altro essere animato o è un pazzo o è un poeta, con un parallelismo che fa più piacere ai poeti che ai pazzi, e mentre non sapremo mai quali abissi di verità abbiano raggiunto alcune menti considerate malate nel loro sforzo massimo di cogliere il mistero (gli esempi sono innumerevoli; basta qui ricordare Torquato Tasso o Dino Campana), altri, con lucidità e rigore, ci hanno lasciato documenti altissimi di indagine e tra questi alcuni dei più grandi poeti; è questo il nostro compito oggi, quello di richiamare alla memoria alcune delle maggiori ricerche poetiche intorno all'anima dell'uomo.

OMERO

In Omero *psychè* è la *vita* in senso generale, come una sorta di *energia immateriale che uomini ed animali possiedono in modo impersonale*, una *vita cosmica*, una *energia vitale* riconoscibile nel *respiro* e contenuta nel *sangue*, su cui gli uomini non hanno potere. Questa concezione si può dire sia presente in tutti i popoli antichi così come nei popoli contemporanei che hanno culture primordiali. Invece *thymós* è la sede tangibile dei *processi vitali*, il pensiero, i sentimenti, le sensazioni, *la coscienza*.

Ma la sorte dell'anima è per Omero miserevole e disperante, poco più che l'ombra di quel che l'uomo è stato in vita, come dice Achille nel famosissimo dialogo con Ulisse, sceso nell'Ade per incontrare l'indovino Tiresia e averne consiglio. «Come ardisti venire nell'Ade, dove i morti privi di sensi dimorano, le ombre degli uomini estinti?» dice Achille e Ulisse risponde: «Nessuno di te più beato, o Achille, in passato e in futuro: prima infatti, da vivo, ti rendevamo onori di dèi / noi argivi, ed ora hai grande potere tra i morti / qui dimorando: non t'angusti, Achille, la morte»; e Achille: «Non abbellirmi, illustre Odisseo, la morte! / Vorrei da bracciante servire un altro uomo, / un uomo senza potere che non ha molta roba, / piuttosto che dominare fra tutti i morti defunti».

Quindi l'aldilà per Omero è cosa più misera del più miserevole servire e la vita oltre la vita è ombra di quel che si è stati, ripetizione di status e simulacro di quel che si è vissuto, cioè se in vita Achille è stato un dominatore lo sarà identicamente in morte, ma senza il gusto del potere e della gloria che in vita lo portava a primeggiare su tutto: diciamo che si tratta di una ripetizione senza emozione, cioè di un non vissuto.

TITO LUCREZIO CARO

Chi si contrappone alla concezione platonica e si interroga criticamente intorno all'anima e al suo destino, e in certo senso si contrappone anche all'idea omerica delle anime che vagano senza pace in un mondo desolato, è soprattutto Epicuro, filosofo greco vissuto nel 300 a.C.; il suo pensiero diventa poesia nel *De rerum natura* di Lucrezio:

Se gli uomini vedessero che esiste un termine fisso alle loro pene,
in qualche modo potrebbero avere la forza di opporsi
alle paure superstiziose e alle minacce dei vati.
Ora non c'è nessun modo di resistere, nessuna facoltà,
perché si devono temere nella morte pene eterne.

È l'insinuarsi del dubbio circa quel che aveva lasciato intendere Omero nel racconto di Ulisse che incontra negli Inferi l'anima di Achille:

S'ignora infatti quale sia la natura dell'anima,
se sia nata o al contrario s'insinui nei nascenti,
se perisca insieme a noi disgregata dalla morte
o vada a vedere le tenebre di Orco e gli immani abissi,
o per volere divino s'insinui in animali d'altra specie,
come cantò il nostro Ennio.....
dichiarandolo in versi immortali,
che esistono le regioni acherontee,
fin dove non permangono né le anime, né i corpi nostri,
ma certi simulacri mirabilmente pallidi....

È già il superamento della semplificazione presente nel mondo olimpico e quindi nel mondo omerico per cogliere la complessità del vivere umano, dove non possono essere soltanto gli Dèi ad avere una sorta di beatitudine; comincia a serpeggiare l'idea che ci si debba chiedere se gli uomini oltre la vita debbano venir considerati soltanto corpo oppure anche anima, oppure invece ombre o ancora simulacri dei corpi che sono stati. C'è una chiara risposta circa la natura dell'anima ed è, nella visione materialistica di Lucrezio, la stretta correlazione tra il singolo corpo e la singola anima, senza alcuna trascendenza:

Non si può credere che la natura dell'animo e il senno
si possano congiungere con un corpo qualsiasi;
come non può esistere nel cielo un albero, né nel mare salato
nuvole, né possono i pesci vivere nei campi,
né esserci sangue nel legno, né succo nei sassi.
E' determinato e disposto dove ogni cosa cresca e abbia sede.
Così la natura dell'animo non può nascere sola,
senza il corpo, né esistere lontano dai nervi e dal sangue.

.....

Ora, poiché anche nel nostro corpo è fermamente determinato
E si vede disposto dove possano esistere e crescere
Separatamente l'anima e l'animo, tanto più si deve negare
Che possano durare fuori da tutto il corpo e dalla forma vivente,

nelle friabili zolle della terra o nel fuoco del sole
o nell'acqua o nelle alte plaghe dell'etere.

Quindi Lucrezio si diffonde sulla natura degli Déi, lontana e inaccessibile per l'uomo, quanto la natura dell'uomo è conclusa in se stessa, priva di una qualsiasi logica possibilità di futuro oltre la vita. E si dilunga sulla beatitudine degli Déi, che non hanno certo bisogno della riconoscenza o delle invocazioni degli umani, per essere eternamente beati, al contrario delle cose della natura, che vivono un tempo definito e non possono in alcun modo essere eterne e al contrario della stessa anima, che vive in funzione di un corpo preciso e non può esistere al di fuori di esso.

Così avverte di non marchiare con discorso mortale cose immortali:

Perché tu, inceptato dalla religione, non abbia per caso a credere
che le terre e il sole e il cielo, il mare, gli astri, la luna,
debbano durare eterni in virtù di un corpo divino

.....

mentre si tratta di cose che tanto distano dal nume divino,
tanto sono indegne di essere annoverate fra gli dèi,
che le crederemmo piuttosto in grado di dare la nozione
di ciò che è remoto da moto e da senso vitale.

E infatti non si può credere che la natura dell'animo e il senno
si possano congiungere con un corpo qualsiasi;
come non può esistere nel cielo un albero, né nel mare salato
nuvole, né possono i pesci vivere nei campi,
né esserci sangue nel legno, né succo nei sassi.

E' determinato e disposto dove ogni cosa cresca e abbia sede.
Così la natura dell'animo non può nascere sola,
senza il corpo, né esistere lontano dai nervi e dal sangue¹

L'immanenza dell'anima nel corpo fa da contraltare all'infinita lontananza del divino rispetto alla natura dell'uomo.

DANTE ALIGHIERI

È totalmente all'interno della tradizione cristiana, e di quel medioevo carico di religiosità e di stupore che molti definiscono soltanto come periodo di degrado e di barbarie, cioè vede l'anima come emanazione/creazione del divino e partecipa di esso, dal momento che vive un tempo determinato quasi costretta nel corpo di un individuo (come per un prestito a termine) e poi se ne torna alla casa del Padre, la sua vera casa; spirituale, immortale, libera, libera anche di peccare. Anima come forma del corpo, ma sine materia cioè substantia che fa esistere: l'anima sopravvive al corpo e cambia stato, entra nel mondo della beatitudine e non può più peccare. L'anima è unica e singolare e si differenzia in tre stati, o potenze o virtù: vegetativo, sensitivo, intellettuale, secondo una suddivisione proposta da Aristotele.

¹ Lucrezio, *De rerum natura* Libro V, traduzione di Francesco Giancotti, Garzanti, Milano 1994.

Per sensitivo si intende il toccare, il vedere, il sentire, il gustare; per intellettuale si intendono le capacità di conoscere, capire, creare, distinguere, giudicare; per vegetativo si intende tutto quanto nutre il corpo, lo genera e lo fa crescere.

INF. XXVII, vv. 73-75 Guido da Montefeltro si descrive:

Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe	(l'anima parte sostanziale del suo corpo mortale,
Che la madre mi dié, l'opere mie	(ora racconta a Dante la furbizia di volpe,
Non furon leonine, ma di volpe.	(l'agire con la frode che lo portò all'Inferno

PURG. IV, vv.1-12 Dante spiega le qualità dell'anima: vegetativa, sensitiva, intellettuale:

Quando per diletanze o ver per doglia	(L'anima vegetativa si smarrisce se, per gioia o dolore,
Che alcuna virtù nostra comprenda	(viene fortemente colpita e non intende altro: questo
L'anima bene ad essa si raccoglie	(smarrimento si spiega con le diverse qualità
Par ch'a nulla potenza più intenda;	(dell'anima non con la presenza di più anime
e questo è contra quell'error che crede	
ch'un'anima sull'altra in noi s'accenda.	
E però, quando s'ode cosa o vede	(L'anima che viene colpita da una emozione è come
Che tegna forte a sé l'anima volta,	(legata, ma è una parte, non il tutto, a essere
vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede;	(coinvolto, l'anima tutta resta libera
ch'altra potenza è quella che l'ascolta,	
e altra è quella c'ha l'anima intera:	
questa è quasi legata, e quella è sciolta.	

PURG. XVI, vv.85-90 Dante spiega che l'anima esce dalle mani di Dio ingenua e priva di idee innate e deve fare esperienza del bene e del bello e che, quando non riesce a discernere e sbaglia, a indirizzarla servono le leggi.

Esce di mano a lui che la vagheggia	(Dio crea l'anima libera, fanciulletta ingenua
Prima che sia, a guisa di fanciulla	
Che piangendo e ridendo pargoleggia,	
L'anima semplicetta che sa nulla,	
salvo che, mossa da lieto fattore,	
volentier torna a ciò che la trastulla.	
Di picciol bene in pria sente sapore;	(L'anima cerca il bene, ma spesso s'inganna,
quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,	(allora servono le leggi e un capo che indichino
se guida o fren non torce suo amore.	(la giusta via
Onde convenne legge per fren porre;	
convenne rege aver che discernesse	
della vera città almen la torre.	

PURG. XXV, 67-75 Virgilio spiega a Dante

Apri alla verità che viene il petto	(per non errare come colui che,
Per sua dottrina fé disgiunto	(disgiunse l'anima dall'intelletto,
Dall'anima il possibile intelletto,	(non vedendo una base organica per l'intelligenza
perché da lui non vide organo assunto	
e sappi che, sì tosto come al feto	
l'articular del cerebro è perfetto,	

lo motor primo a lui si volge lieto
 sovra tant' arte di natura, e spira
 spirito novo, di vertù repleto//
e fassi un'alma sola,
 che vive e sente e sé in sé rigira.

(L'anima che Dio infonde all'uomo è completa:
 (vive, sente, esamina e riflette

MARIO LUZI

Per Luzi, poeta fiorentino del '900 di profondissima ma problematica fede cristiana, come per molta poesia moderna, anche di matrice non cristiana, si ha l'impressione che l'anima sia soprattutto spirito vitale, energia che dà senso alla vita e alla parola, che corrisponda al tempo che scorre, dell'individuo e del tutto e dell'individuo nel tutto, al durare del tempo piuttosto che al singolo esistere, all'essenza dell'essere nel tempo:

Io sono qui lo stesso che fu altrove
 e in altro tempo, non importa
 quanto lontano, né quanto diverso.
 E tu chi sei, un abbaglio, un'immagine
 o qualcuno che passa
 da questi luoghi preesistendo?

(L'anima qui sembra essere quell'energia che va oltre
 (il singolo individuo, che gli preesiste e perdura
 (oltre la sua morte. Una sorta di energia/tempo,
 (di essenza oltre la forma

.....
 Il tempo adduce e porta via le forme
 il tempo ci dà vita e ci distrugge
 mentre immobile vigila l'essenza.

Ed è piuttosto un dover essere, un fato che si potrebbe anche chiamare provvidenza, se non fosse che è quanto viene dato in sorte ad ogni umano, non scelto, non voluto, non da noi deciso:

Nascita e morte, verità veloce...
 Si è qui, come si deve, in una parte,
 in un punto del tempo, in una stanza,
 nella luce, nel divenire eterno.
 (Da: *Pur che*....)

(L'anima, lo spirito dell'uomo, fa parte di un processo
 (di eternità, del divenire, mentre l'uomo è in un
 (punto di stasi del tempo

L'anima con cui Luzi si mette in relazione, la sua anima, è piuttosto un dialogo tra le due parti del sé: la parte raziocinante, la parola, e la parte ineffabile, il mistero; è il dualismo spirito/corpo, ragione/istinto, intelletto/passione e, in ultimo, bene/male, in una visione tutta intrapsichica di metamorfosi: Senza felicità, senza speranza di quiete.

Quante ombrose dimore hai già sfiorato,
 anima mia, senza trovare asilo:
 dal sogno rifluivi alla memoria,
 da memoria tornavi a essere sogno,
 per via ti sorprende la bufera.

Senza felicità, senza speranza
 di quiete.....
 a volte ti levavi rischiarata
 dalla ragione, a volte ti eclissavi.
 (Da: *Quante ombrose dimore*)

E il dialogo tra sé e sé si tramuta in un dialogo tra un io perplesso della propria identità ed un'anima che questa identità tende a preservare o a riconoscere nel buio della storia o nella devastazione della catastrofe; nello specifico del testo seguente è la catastrofe della alluvione di Firenze del 1966:

“Prega,” dice, “per la città sommersa,”
venendomi incontro dal passato
o dal futuro un'anima nascosta
dietro un lume di pila che mi cerca
nel liquame della strada deserta.
“Taci” imploro, dubbioso sia la mia
di ritorno al suo corpo perduto nel fango.

“Tu che hai visto fino al tramonto
la morte di una città, i suoi ultimi
furiosi annaspamenti d'annegata
ascoltane il silenzio ora. E risvegliati”
continua quell'anima randagia
che non sono ben certo sia un'altra dalla mia
alla cerca di me nella palude sinistra.
“Risvegliati, non è questo silenzio
il silenzio mentale di una profonda metafora
come tu pensi la storia. Ma brutta
cessazione del suono. Morte. Morte e basta.”

“Non c'è morte che non sia anche nascita.”
(Da: *Nel corpo oscuro della metamorfosi*)

Anche per Luzi il pensiero dell'anima è strettamente ancorato al pensiero della morte e della rinascita, come un passaggio di grado in grado della coscienza attraverso continue metamorfosi, ma nel vivo della esperienza, sulla spinta delle prove che toccano ognuno e ne modificano il sentire e il pensare.

ENZO MANDRUZZATO

Nel testo poetico *Ti perdono la morte*, interamente dedicato alla amatissima figura della madre, il grande poeta padovano Enzo Mandruzzato ci riconduce ad una concezione laica dell'anima, anzi agnostica, secondo la concezione epicurea degli atomi che si aggregano alla nascita e si disaggregano con la morte, ma in qualche modo sopravvivendo al corpo e così riconosce che la madre é la vita anche oltre la morte:

Fosse apparsa a Epicuro l'ombra bianca
Della madre Cherèstrate
Pietosamente avrebbe dissipato
Con le sue mani quella forma d'atomi
Sopravvissuti al corpo amato e arso.

(anima, nella concezione epicurea è quell'insieme di
atomi che sopravvive al corpo)

Ed è questa concezione che fa dire a Mandruzzato che di lì, al capezzale della madre morta, dovrebbe passare nuovamente il Cristo che ha svegliato Lazzaro dalla morte per rendergliela viva, se non fu soltanto un sogno, l'invenzione di un poeta;

ed è questa una delle più belle poesie dedicate alla madre:

In qualche florido giardino asiatico
 In un patio in riva al mare sulle sabbie
 Fresche dove nacque, crebbe il poeta
 Gnostico che scrisse la resurrezione
 Di Lazzaro, come fu giusto che fosse,
 Vero che fosse, e forse era morta
 La persona che amava.....

Bisogna amare molto e credere fortemente, oppure sognare che possa accadere, che accadrà una resurrezione o anche quella sopravvivenza dentro e oltre la vita che si chiama anima:

Così la notte non è profanata,
 il buio della nostra pena e del destino
 non ha neppure la certezza dell'incerto.

E non so dire se ci voglia maggiore forza d'animo a credere piuttosto che a non credere.

T.S. ELIOT

Ha una visione che si avvicina al concetto magico di doppia identità quando, ne *La terra desolata*, ipotizza un'ombra che accompagna l'uomo nel suo normale cammino, ma che si può evidenziare solo in particolari stati di coscienza o in situazioni estreme di tensione psichica e fisica, come nella poesia che segue e che si riferisce ad un evento concreto, una spedizione in Antartide dove ognuno degli esploratori, stremato, ha l'impressione di avere a fianco una persona in più di quelle che vi erano in realtà.

Chi è il terzo che sempre ti cammina accanto?
 Se conto, siamo soltanto tu ed io insieme
 Ma quando guardo innanzi a me lungo la strada bianca
 C'è sempre un altro che ti cammina accanto
 Che scivola avvolto in un ammanto bruno, incappucciato
 Io non so se sia un uomo o una donna
 – Ma chi è che ti sta sull'altro fianco?
 Cos'è quel suono alto nell'aria
 Quel mormorio di lamento materno
 Chi sono quelle orde incappucciate che sciamano
 Su pianure infinite, inciampando nella terra
 Screpolata?

È in questa poesia, perfetta metafora dell'esistenza umana, il mistero dell'uomo, della vita che si snoda normale (due o più persone che camminano) mentre tra loro c'è l'ignoto, il non conoscibile; è l'individuo e la sua ombra? o forse la sua anima? E mentre i due in apparenza sono soli, li

accompagna una schiera di ombre, o una schiera di anime, le loro stesse anime oppure le anime di trapassati, anime, spiriti o angeli?

Non posso certo tralasciare i poeti orientali, che spesso si sono interrogati intorno al destino dell'uomo e al suo rapporto con il divino e, soprattutto per il profondo anelito alla quiete e al superamento del mondo terreno come mondo del dolore, voglio citarne uno in particolare: il grande poeta cinese del 300 a.C., CH'U Yuan, vissuto alla corte imperiale da cui venne esiliato, un po' come Ovidio alla corte dell'imperatore romano, con una poesia dal titolo Esortazione alla propria anima, ci dà una descrizione intensa di quel che l'anima dovrebbe desiderare:

“Anima, non andare a Mezzogiorno, / dove per mille miglia / la terra si è bruciata; / dove serpenti velenosi guizzano / attraverso le fiamme; / per sentieri scoscesi / o nei boschi profondi / strisciano cauti tigri e leopardi; / e gli scorpioni insidiano... / Il Re Pitone alza la testa enorme / anima non andare a Mezzogiorno / dove la Tartaruga dai tre piedi / sputa veleno! //

Anima mia, non andare a Ponente! / Là, deserti di sabbia sempre uguali / corrono all'infinito, / e imperversano demoni / dalla testa di porco e dal pelo irsuto / e dai grandi occhi globosi, e là si sentono / risate folli e uno stridor di zanne. / Anima mia non andare a Ponente / dove tanti pericoli ti attendono.” // E, dopo aver esortato analogamente l'anima a non andare a Settentrione, alle terre ghiacciate del Drago Zoppicante, conclude:

“Anima, torna all'ozio e alla pace. / Nella quiete goditi le terre e di Ching e di Ch'u. / Là fa' quel che ti piace / finché il dolore sia dimenticato / e lunghi e senz'affanni gli anni scorrono. O anima, ritorna / alle gioie indicibili!”.

Non so se chi non avesse posseduto le terre di Ching e di Ch'u avrebbe potuto trovare la stessa quiete e la stessa gioia indicibile! Ma non è questo il punto, anche se spesso si è parlato per la concezione dell'anima, nella visione di alcuni grandi poeti orientali, di una ideologia rinunciataria nei confronti della realtà concreta; in realtà ci sembra una concezione spostata verso la realizzazione di uno stato di quiete interiore che segni un punto di equilibrio di ognuno e di dominio nei confronti delle passioni.

Questa conquista per gradi successivi di rinuncia e presa di coscienza somiglia, ma solo concettualmente, alle rinunce degli anacoreti nella religione medievale, una via verso la purificazione e l'ascesi di uomini che si vogliono distinguere per virtù, fede e vita esemplare, che tendono ad una realtà oltre l'umano, cercano un varco verso il Risveglio, cioè verso la realizzazione suprema: una sorta di partecipazione al divino (un po' come i nostri santi o i nostri beati),

Come abbiamo potuto notare da questo sommario viaggio nella poesia, e ritornando esattamente al punto da cui siamo partiti, sono più gli interrogativi che rimangono aperti, anche nei percorsi dei poeti, rispetto alle risposte che ci possono venire; di certo l'uomo non smette mai di interrogare se stesso intorno al senso della vita ed è spesso la voce dei poeti ad accompagnarci e a permetterci di porci altre domande, come nello splendido, poetico libro di Edmond Jabès dal titolo: *Il libro delle interrogazioni*. L'uomo ha bisogno sì di risposte, per lenire l'ansia che pongono la fine della vita e il dopo, ma trova sempre un limite a tutte le risposte e perciò vive solamente finché è in grado di interrogarsi: è la capacità di interrogarsi la migliore delle risposte all'ansia di conoscere.

Avremmo voluto soffermarci sui molti altri poeti che hanno indagato il destino dell'uomo e la sua anima, come l'Esiodo di *Le opere e i giorni*, PINDARO delle *Nemee*, la I, la IV e la *Nemea X*: con il mito di Castore e Polluce, Goethe con il suo *Faust* e la sinistra figura di Mefistofele, per arrivare a Rilke o anche a Padre Davide Maria Turoldo, ma il percorso che abbiamo voluto indicare è sufficiente a sottolineare come la poesia nei secoli non abbia mai smesso di interrogarsi intorno alla condizione umana, una condizione divisa tra aspirazioni e realizzazioni, tra corpo e anima, tra inferno e paradiso.